

MIMMO CARRIERI

Il rapporto con il sistema politico: da problema ad opportunità?

Perché problema

Già nel corso degli anni Ottanta e a ridosso della fine della Federazione unitaria con il compianto Carlo Donolo scrivevamo a proposito di quel periodo «il sistema politico come problema».¹ Ed infatti sostenevamo che proprio il mancato passaggio ad una normale democrazia dell'alternanza aveva prodotto le incrostazioni che poi si erano riversate sulla divisione sindacale del 1984 e sulla fine della esperienza della Federazione unitaria.

Non è questo solo l'occasione per ricordare un caro amico e studioso finissimo come Donolo, ma anche un modo per sottolineare come esisteva già nitidamente, nella fase immediatamente successiva alla rottura sul taglio dei punti della scala mobile, la diffusa consapevolezza del carattere divisivo e di complicazione indotto dalla conformazione del sistema politico italiano. Una conformazione non inedita, ma le cui asimmetrie erano state enfatizzate dalle vicende più recenti del 1983-84 proprio sul fronte delle relazioni industriali.

Quello che era già noto, ed era stato chiaro almeno fino alle elezioni del 1979, era la lunga durata di un assetto politico centrato su un partito dominante, la Democrazia cristiana, e su un secondo partito, il Partito comunista, destinato ad essere sempre il secondo partito ed escluso comunque dall'accesso al governo. Quali che fossero le definizioni di quel sistema – dal “bipartitismo imperfetto” al “pluralismo polarizzato” per limitarsi alle più famose – il gioco era comunque costruito intorno a quell'asse di fondo.

1. M. Carrieri, C. Donolo, *The Political System as a Problem for the Trade Unions in Italy 1975-83*, in «Labour», 1 (1987), pp. ###-##.

Nella sfera sindacale la ripresa del 1969, trainata dalle lotte dell'autunno caldo, non aveva modificato quell'equilibrio, ma aveva comunque contribuito a renderlo più dinamico. Un sindacalismo più forte e combattivo, ed anche rafforzava le capacità negoziali. La mediazione parlamentare che prevaleva largamente nel processo legislativo spostava i suoi pesi verso le richieste e la *constituency* della sinistra laburista, ma senza mai mettere in discussione le convenienze del partito maggiore. Quindi anche la Federazione unitaria era funzionale a questo gioco, che veniva migliorato e incanalato in una direzione pro *labor*, senza discostarsi però dai suoi assi portanti.

Ma non bisogna dimenticare che la seconda parte degli anni Settanta era stata tutta dedicata al tentativo di ridefinire in modo non traumatico quell'equilibrio, avvicinando il Pci all'area di governo, come premessa di un suo pieno sdoganamento. Gli anni della "solidarietà nazionale" (1976-79) assumevano appunto questo significato, permettendo al Pci di diventare a piccoli passi parte della maggioranza politica, ma senza assumere dirette responsabilità di governo. Quel tragitto — quella marcia lenta ma continua — si interrompe evidentemente con l'assassinio di Moro, che contribuisce a rimescolare tutte le carte: mantenendo l'esclusione del Pci dalla contesa per il governo, che invece doveva progressivamente essere superata. Ma proprio questo è il passaggio, quello successivo al 1979, in cui il ruolo dei sindacati interseca sempre più attivamente l'evoluzione e il destino del sistema politico, venendone però condizionato da vincoli non facilmente superabili in quella fase.

Come mai?

Intanto si era aperta dentro la politica una nuova fase. Nella quale gli attori principali cercavano un equilibrio possibile al di fuori del rapporto privilegiato con il Pci, che era stato perseguito negli anni precedenti come una necessità non derogabile, in virtù della forza accresciuta (alle elezioni del 1976) e dell'influenza ampia di quel partito. Questa stagione nuova diventava possibile per diverse ragioni. Tra esse sicuramente la presenza di nuovi disegni e personalità politiche (Craxi) polemicamente in modo esplicito verso il quadro precedente. Ma anche la sconfitta non reversibile della politica dei piccoli passi su cui era fondato il "compromesso storico": essendo non solo il Pci messo sulla difensiva dal terrorismo e più isolato socialmente, ma anche reduce da una indiscutibile battuta d'arresto alle politiche del 1979, che ne sanzionava la messa fuori gioco e il ritorno ad una ulteriore declinazione della *conventio ad excludendum*. Quest'ultima

dovuta in verità non solo alle strategie escludenti degli altri soggetti politici, ma anche alla accertata insufficienza del Pci nell'acquisire i numeri necessari a rovesciarla.

È questo lo scenario nel quale si inseriscono i sindacati. Non più meramente adattivi rispetto agli equilibri politici, ma sempre più decisi ad usare le istituzioni come un passaggio naturale per lo sviluppo della loro azione. Una esigenza che diventa una necessità imprescindibile, quando la marcia dei 40.000 (1980) certifica a sua volta che i sindacati hanno perso, dopo un intenso decennio, la funzione di guida incontrastata dei movimenti sociali.

È questa la fase più matura della Federazione unitaria nella quale i sindacati prendono atto dell'esaurimento della loro onda lunga: peraltro durata più del ciclo 1968-74² che aveva interessato complessivamente gran parte degli altri paesi dell'Europa occidentale. E debbono fare i conti insieme con la riduzione della loro potenza sociale, e con l'aspirazione dei partiti a riprendere pienamente in mano anche il gioco delle relazioni sociali.

Nel frattempo era maturata nelle scienze sociali una cultura che allargava il campo delle relazioni industriali e rendeva il gioco più ampio, ma nel contempo anche più complicato da realizzare. Un gioco che i sindacati italiani provavano a cogliere, ma che si scontrava con i nuovi vincoli indotti dalla dinamica tra i partiti, in particolare il «duello a sinistra».³

La novità consisteva nel fatto che gli studi, all'epoca più recenti, supportavano l'aspirazione dei sindacati italiani a muoversi in autonomia nell'arena politica sulla base di analisi comparate e di nuovi concetti interpretativi.⁴ Secondo questi studi il rinnovato potere contrattuale dei sindacati, emerso alla fine degli anni Sessanta attraverso un grande ciclo conflittuale, che aveva anche significativamente accresciuto la loro *membership*, si traduceva in nuove opportunità di «scambio politico».⁵ Lo scambio politico avveniva, dentro questo modello, tra un sindacato forte (che trainava anche le associazioni datoriali) e un attore politico affidabile e rispondente verso il lavoro organizzato, che forniva risposte anche non immediate e di lungo periodo alle richieste sindacali. Uno scenario – quello dello scambio politico – che prendeva in considerazione per la prima volta le organiz-

2. A. Pizzorno, C. Crouch, *Conflitti in Europa*, Bologna, il Mulino 1977

3. Come l'hanno definito G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra*, Bologna, il Mulino, 1985.

4. Pizzorno, Crouch, *Conflitti in Europa*.

5. A. Pizzorno, *Identità collettive e scambio politico nel conflitto di classe*, in Pizzorno, Crouch, *Conflitti in Europa*, pp. ###-##.

zazioni sindacali, ed in generale quelle che rappresentavano gli interessi funzionali, in quanto dotate di consenso e di potere nello spazio politico e nell'interazione con i pubblici poteri.

Questa elaborazione mostrava la dipendenza crescente dei governi dal sostegno dei sindacati: ovviamente in primo luogo i governi pro *labor*, ma non solo. E questo approccio incrociava altri studi i quali evidenziavano come questa interazione fosse già avvenuta sistematicamente in alcuni paesi – quelli del Centro e Nord Europa – dando vita ad accordi e patti sociali che avevano migliorato la regolazione sociale ma anche le performance macro-economiche. Era la proposta di un modello “neo-corporativo”⁶ che spingeva in direzione di un coinvolgimento forte delle parti sociali nelle decisioni relative ad alcune politiche pubbliche.

Il clima era dunque cambiato perché diventava chiaro che il rapporto con il sistema politico – fin lì perseguito bilateralmente dai nostri sindacati – non costituiva solo un'eccezione italiana. E invece correva il rischio di diventare un'eccezione italiana il fatto che le nostre organizzazioni sociali, che pure interloquivano con i governi, non disponessero di una effettiva sede decisionale per dare corpo al loro ruolo crescente.

Naturalmente questo dipendeva dal fatto che nei sistemi politici a prevalenza socialdemocratica (e qualche volta cristiano-democratica) questo ruolo incrementato non si trasferiva in una riduzione di spazio per i partiti, che anzi si potevano avvalere di una sorta di divisione del lavoro che riduceva il loro “sovraccarico”. Mentre nella realtà italiana l'ingresso organico delle parti sociali nell'arena politica correva il rischio di sottrarre spazio e funzioni ai partiti, ed in particolare al principale partito di opposizione: il quale aveva fin lì detenuto una sorta di rendita di posizione, variamente accettata, sui temi del lavoro.

Le evoluzioni sindacali

Ma il punto interessante è che questo mutato clima intellettuale incrocia anche orientamenti nuovi nel mondo sindacale. In modo più evidente questo riposizionamento si produce per la Cisl, ma investe in modo diverso tutte le organizzazioni sindacali. Nel caso della Cisl appare anche più chiaro il collegamento con le nuove elaborazioni intellettuali, che ac-

6. *La società neo-corporativa*, a cura di M. Maraffi, Bologna, il Mulino, 1981.

compagnavano la segreteria di Carniti, e che vedevano in primo piano la possibilità di giovare dell'apporto delle nuove idee di sociologi e giuristi del lavoro. In effetti proprio la Cisl mette esplicitamente all'ordine del giorno del suo congresso e della sua mobilitazione l'obiettivo di costruire lo "scambio politico", assumendo come un canone sindacale quello che era in origine una concettualizzazione sociologica. La posizione della Cisl, in qualche modo anticipatrice, si spiega sulla base di un duplice vantaggio, tanto intellettuale che di collocazione politica. Quello intellettuale derivava dallo stretto interscambio con alcune parti del mondo scientifico (un aspetto che sarebbe stato smarrito in seguito). Quello politico era invece collegato ad un effetto della lunga transizione cislina, il cui approdo era consistito nell'abbandono di ogni collateralismo con la Dc: cosa che rendeva più largo il margine di manovra di cui disponeva, già in quella fase, quel sindacato nella sfera politica.

Ma è l'insieme del mondo sindacale a discutere dell'opportunità e dell'utilità degli accordi di concertazione triangolare, sempre più richiesti e visti come la chiave di volta necessaria a trovare un equilibrio tra le esigenze della moderazione salariale (politiche dei redditi per controllare l'inflazione) e quelle della coesione sociale. In questa fase la Federazione unitaria svolge una funzione, non prevista in origine, di contemperamento delle diverse posizioni e di spinta a trovare una sintesi ragionevolmente accettata da tutte le organizzazioni proprio riguardo all'intersezione con il sistema politico. Avvisaglie di questo problema e del ruolo operato dalla Federazione unitaria si erano già avuti nel 1980 in occasione dell'accordo con il governo per la costituzione di un Fondo di solidarietà dello 0,50% (ricavato dalle retribuzioni lorde), destinato a favorire investimenti in favore dell'occupazione ma che si riallacciava anche all'idea di dare ai lavoratori la possibilità di intervenire sull'accumulazione.

Un accordo che aveva ribadito l'influenza dei sindacati, ma nel contempo spiazzato i partiti. In effetti in questa occasione per la prima volta con chiarezza il Pci assunse una posizione contraria verso una decisione che era stata sottoscritta anche dalla Cgil. E in effetti, come ricorda Carniti, allora segretario della Cisl «il Pci seppellì il decreto alla Camera».⁷

7. Si veda la lunga intervista a Pierre Carniti in P. Feltrin, *Una vita senza rimpianti. Un profilo di Pierre Carniti nel suo tempo*, in *Pensieri azione autonomia. Saggi e testimonianze per Pierre Carniti*, a cura di M. Colombo e R. Morese, Roma, Edizioni Lavoro, 2017, pp. 17-124, in particolare p. ##.

In effetti, rispetto a quello che pensavamo a ridosso dei fatti, possiamo ora affermare, grazie al senno di poi, che il sistema politico era una problema, anche perché ad esso si aggiungeva il “Teorema sindacale”.⁸ **Insomma*** le richieste dei sindacati di dare vita ad accordi di concertazione, che ne esaltavano il ruolo, mettevano nello stesso tempo in difficoltà gli equilibri precedenti del sistema politico.

Insomma* i sindacati richiedevano una sanzione ulteriore della importanza di funzioni che non erano più solo limitate al campo della contrattazione: non era però in gioco solo un loro maggiore riconoscimento, per loro era diventata vitale l’arena politica ai fini della loro riproduzione.

La traiettoria che stiamo descrivendo è dunque quella di un consolidamento del ruolo del sindacato come soggetto politico. E dobbiamo interrogarci se l’involucro si dimostri funzionale a questo scopo, o invece contribuisca a definirne i limiti.

Il detonatore di questa evoluzione, che rafforza premesse già esistenti, si materializza attraverso la necessità di tenere sotto controllo gli effetti perversi della scala mobile: la crescita esponenziale dell’inflazione, che era arrivata a due cifre, e che conduceva a mettere in discussione l’assenza di una politica dei redditi esplicita e condivisa (o se si vuole concertata).

L’accordo sul Punto unico di contingenza del 1975, che dà vita alla dinamica favorita dall’indicizzazione automatica dei salari – appunto la cosiddetta scala mobile – mostra tutti i limiti di una intesa bilaterale, voluta dalle due parti (si trattava appunto di un accordo interconfederale, spesso ricordato come patto Lama- Agnelli, dal nome dei due principali leader che lo sottoscrissero, il segretario della Cgil e il presidente della Confindustria). Essa favoriva il recupero automatico dei salari, ma si rivelava in corso d’opera come origine di effetti perversi. In quanto palesemente incapace di tenere conto di un grande interesse pubblico, come il governo dell’inflazione galoppante: una minaccia pericolosa per la stessa democrazia, come ammonivano i vecchi saggi alla stregua di Giorgio Amendola.

L’accordo, nato con le migliori intenzioni, si dimostrava nel breve giro di qualche anno inadeguato nel raggiungere gli obiettivi che, esplicitamente o implicitamente, perseguiva. Quello di introdurre un calmieramento verso la conflittualità aziendale, fino allora elevata e diffusa. E di facilitare una qualche ri-centralizzazione della logica contrattuale e dell’azione sindacale, che era stata scavalcata negli anni precedenti dalle mobilitazioni

8. M. Carrieri, P. Perulli, *Il teorema sindacale*, Bologna, il Mulino, 1985.

collettive radicate nei luoghi di lavoro. Erano le due logiche di classe di cui parla Pizzorno:⁹ quella sociale e di base, e quella generale e di sintesi che puntava ad autolimitare la prima in direzione di obiettivi più larghi. Uno degli ingredienti di questa seconda era appunto la Federazione unitaria che dava voce al ruolo moderante e di indirizzo delle organizzazioni, mirando nel contempo a tenere sotto controllo i due possibili nemici estremi: il collateralismo moderato e la radicalizzazione conflittuale. Già le confederazioni avevano negli anni precedenti mostrato la capacità di trovare una strada peculiare per incanalare in una direzione riformista la protesta sociale. Era la strategia delle riforme, che si basava su una logica vertenziale nel rapporto con i governi, ma che aveva sortito alcuni risultati nel corso di quegli anni in relazione al rafforzamento e all'estensione di alcune misure dello Stato sociale (superamento delle gabbie salariali, casa, sanità e pensioni).¹⁰

Ad aiutare questo sforzo di centralizzazione – o forse per meglio dire di rafforzato coordinamento – era intervenuta nel 1978 anche la cosiddetta svolta dell'Eur, promossa dalla Cgil pure con lo scopo di aiutare la politica dei governi appoggiati dal Pci negli anni della solidarietà nazionale. In questa fase è la Cgil che ha in mano le chiavi del gioco e ne risulta la principale protagonista. Ma è un gioco che dà per scontato che il sindacato deve adattarsi ad un sistema politico sghembo. La risultante – la proposta unitaria che viene definita dell'Eur, dove venne presentata nel gennaio del 1978 – consiste in una specie di scambio politico “implicito”. Implicito tanto perché il quadro politico non si connotava come esplicitamente *pro labor* (senza essere comunque *anti union*). Quanto perché non si sviluppava l'idea di un patto sociale, salvo che in qualche declinazione di “patto dei produttori”, che dunque non si prestava a coinvolgere in modo nitido governo e sistema politico. La traduzione di questo gioco d'equilibrio si risolveva dunque nell'offerta di un autocontenimento rivendicativo volto a moderare le richieste sociali o ad accettare alcuni sacrifici nella logica dell'austerità, con lo scopo di aiutare l'economia e le decisioni pubbliche, in vista di benefici differiti, in primo luogo quelli occupazionali, non sempre chiaramente esplicitati, cui l'azione governativa avrebbe dovuto provvedere.

9. A. Pizzorno, *Le due logiche dell'azione di classe*, in *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-72 in Italia*, a cura A. Pizzorno, E. Reyneri, M. Regini e I. Regalia, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 7-45.

10. Si veda la affascinante ricostruzione di questa stagione da parte di G. Giugni, *Il sindacato tra contratti e riforme*, Bari, De Donato, 1973.

Ma questo gioco, faticosamente impostato, non riuscì a produrre effetti sociali visibili ed apprezzati. E per questa ragione, oltre che per l'esaurimento del ciclo della solidarietà nazionale, divenne necessario voltare pagina: oltre che per il sistema politico, anche per l'azione sindacale.

Appare in qualche modo paradossale che di questa esigenza di svolta e di riposizionamento si facesse portatrice e principale protagonista la Cisl, che aveva incarnato in modo pieno l'anima contrattualista e l'egualitarismo salariale della fase precedente. Ma il gruppo dirigente della Cisl, in questa fase a prevalenza "carnitiana", seppe interpretare meglio le necessità di aggiustamento imposte dall'esaurimento del precedente modello. **In primo luogo** l'importanza del coinvolgimento esplicito dei soggetti pubblici – **in primo luogo** l'attore governo come terza parte – in alcuni processi di decisione socio-economica rilevanti per le rappresentanze degli interessi. Appariva evidente come il governo dell'inflazione non dipendesse in modo crescente solo da uno sforzo volontaristico degli attori sociali, ma implicasse anche politiche pubbliche chiaramente orientate e selettive, al punto da mettere in discussione esplicitamente anche quello – la scala mobile – che era diventato rapidamente un feticcio. E la Cisl seppe anche virare, grazie al rapporto con le elaborazioni di Ezio Tarantelli, rapidamente in direzione di un meccanismo di pre-determinazione dell'inflazione. Come ricorda Carniti: «mi venne fatto il nome di Ezio Tarantelli, con il quale la Cisl avvia – dopo alcuni tentativi infruttuosi di coinvolgere Cgil e Uil – l'Istituto di studi di Economia del lavoro...». ¹¹ Quindi, sulla scorta di quanto avveniva da molti anni in diversi paesi occidentali, politiche dei redditi impostate con il consenso dei sindacati. Ma soprattutto il passaggio ad uno scambio politico esplicito, che certo comportava una maggiore responsabilizzazione dei sindacati e l'assunzione di alcuni vincoli generali (le cosiddette "compatibilità"), corrispondente alla assunzione da parte loro dello status di attori "semi-pubblici". Nello stesso tempo questo passaggio aveva come posta visibile la possibilità di condizionare più direttamente gli esiti e di partecipare più attivamente alla ripartizione dei possibili benefici.

Abbiamo già detto che questo riposizionamento della Cisl fu dovuto, oltre che alle intuizioni politiche della sua leadership, anche ad altri due fattori che di fatto ne aumentavano la latitudine d'azione. Il primo era la maggiore prossimità e confidenza con le tesi scientifiche che meglio si

*Attenzione
alla ripetizio-
ne, ndr

11. Feltrin, *Una vita senza rimpianti*, p. ##.

incastravano con la necessità di dare vita ad un passaggio evolutivo. Ed il secondo consisteva nel minore condizionamento partitico di cui essa poteva beneficiare. Queste due condizioni erano almeno in parte spiazzanti invece per la Cgil. Nonostante nel dibattito intellettuale intorno alla concertazione e lo scambio politico non mancasse il contributo di studiosi legati a quel mondo, il loro peso era per tante ragioni meno rilevante: in primo luogo, ma non solo, per il chiaro primato della gerarchia politica rispetto alle filiere intellettuali. Comunque sia, e nonostante la cultura politica della Cgil non fosse sintonizzata sulle nuove istanze, non mancò una discussione e lo sforzo di favorire delle aperture, in particolare dopo il primo accordo di concertazione del 1983.¹² Questa discussione, almeno nell'immediato non diede i frutti di un arricchimento esplicito delle posizioni della confederazione, che avvenne solo un decennio dopo e grazie a importanti mutamenti di contesto. Inoltre la Cgil doveva convivere con l'esigenza del Pci di non perdere terreno e di reinventarsi un ruolo di tutore del mondo del lavoro anche se da una collocazione ritrovata di mera opposizione. Proprio a cavallo delle difficoltà e dilemmi dei primi anni ottanta Il Pci si riposiziona intorno al recupero di una identità neo-classista, che senza mettere tra parentesi la vocazione generalista che aveva acquisito negli anni Ottanta, sollecita un richiamo più esplicito alla classe operaia industriale che durerà fino al referendum sulla scala mobile (1985).¹³

In effetti la conferenza operaia di Genova del 1980, promossa appunto dal Pci, rilanciò l'idea di una centralità della classe operaia, che sanzionava la rinnovata attenzione verso il radicamento nel lavoro: in una fase successiva, non dimentichiamolo, alla scoperta nel dibattito scientifico¹⁴ del carattere progressivamente minoritario della presenza operaia nel nostro Paese, come nelle principali democrazie avanzate.

E questa lunghezza d'onda venne amplificata attraverso le vicende del 1983 e del 1984 quando fu principalmente il Pci, e non la Cgil, a farsi interprete della protesta operaia. Una protesta che faceva leva appunto sulla paura – non infondata – di perdere una protezione apparentemente sicura

12. Si veda ad esempio G. Altieri, E. Altvater *et al.*, *La vertenza sul costo del lavoro*, Milano, Franco Angeli, 1984.

13. Si vedano al riguardo le analisi di C. Mancina, *Berlinguer in questione*, Bari-Roma, Laterza, 2014.

14. Promosso da P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Bari-Roma, Laterza, 1974.

come quella della scala mobile. Si arrivò così al paradosso che per una lunga fase la Cgil, che era stata notoriamente scettica, a partire da Bruno Trentin, verso gli eccessi dell'egualitarismo salariale e verso la scala mobile, si attestò sulla posizione che «la scala mobile non si tocca»: anche con lo scopo evidente di tenere sotto controllo le tensioni interne e le differenze.

Ma, come dicevamo, questo scenario di difficoltà della Cgil e del suo legame con il Pci apriva il fianco a proposte revisioniste come quella avanzata dalla Cisl. Lo “scambio politico” prometteva di sostituire ad una dialettica bilaterale senza chiari sbocchi, una modalità di decisione triangolare che rafforzava il ruolo politico del sindacato prefigurando esiti più favorevoli: sia vantaggio delle organizzazioni, che dei loro rappresentati. Anche se doveva fare i conti con la assenza dal governo del principale partito pro *labor*, appunto il Pci, cosa che rendeva lo scambio politico prefigurato come inevitabilmente zoppo.

Ma la forza della proposta cislina consisteva piuttosto nell'intuizione che si era esaurito un intero ciclo. Quello nel quale il potere sociale del sindacato aveva toccato i suoi massimi storici: i dati sul tesseramento erano in flessione già dal 1978, e la parola declino aveva fatto il suo ingresso nell'interpretazione relativa ai nuovi canoni con cui si confrontava il mondo sindacale.¹⁵ Dunque a quel ciclo ne andava sostituito un altro – questo era il ragionamento lineare – nel quale la riduzione di potere sociale era compensata, in misura più o meno ampia, dalla crescente attenzione verso l'arena politica e le risorse, di vario genere, che ne potevano derivare. Era questo lo schema con cui una delle migliori interpretazioni di quegli anni leggeva le peculiarità positive del movimento sindacale italiano, e la sua differenza in meglio rispetto al caso francese.¹⁶ Insomma diventava obbligatorio entrare interamente in quell'arena e sfruttarne fino in fondo le potenzialità, in certa misura sottoutilizzate nella fase precedente. Non era un modo per sostituire completamente una logica d'azione ad un'altra, come in qualche modo si verificò in seguito, ma piuttosto, come segnalavano gli studiosi appena citati, per arricchire l'azione collettiva di altri strumenti, e assecondare una evoluzione che stava diventando sempre più necessaria.

15. B. Manghi, *Declinare crescendo*, Bologna, il Mulino, 1977.

16. P. Lange, G. Ross, M. Vannicelli, *Unions, Change and Crisis: French and Italian Union Strategy and the Political Economy 1945-80*, London, Allen & Unwin, 1982.

A sinistra un duello bilaterale e inevitabile

Dentro questa interpretazione può sembrare che sul banco degli imputati dovesse andare in primo luogo il Pci, che poteva essere d'ostacolo verso questo nuovo corso, che apriva una breccia per marginalizzarne il ruolo. In realtà le cose apparivano già allora più complesse. Il modello "neo-corporativo", di cui molti chiedevano l'importazione in Italia, prevedeva una forte semplificazione dei processi di rappresentanza. Non solo verso i partiti di opposizione, dal momento che l'impulso verso gli accordi triangolari e la loro gestione era nelle mani del solo governo. Ma anche verso la base sociale rappresentata, che doveva fidarsi delle decisioni assunte da poche e ristrette élite (tendenzialmente i soli leader delle tre parti in causa negli accordi triangolari), che spesso si muovevano al di fuori di un mandato forte delle proprie *constituency*. E questi problemi saranno visibili anche successivamente. In tutte le intese italiane di concertazione o di semi-concertazione (come quelle berlusconiane) era evidente che l'unico attore politico in campo era il governo, peraltro in molti frangenti meno monolitico di quanto prevedesse e prescrivesse la letteratura comparata.¹⁷ Il problema di modalità di verifica, più o meno democratica, delle decisioni sollevato in qualche studio anticipatore¹⁸ venne in seguito affrontato attraverso il ricorso a referendum o ad altri strumenti di validazione sociale delle scelte che i tre attori avevano sottoscritto.

La traduzione italiana di quel modello non era però così obbligatoriamente centralista ed escludente sul piano politico, come venne poi messo concretamente in opera. Non è casuale che il Pci fu alla prova dei fatti molto più disponibile verso il Lodo Scotti del 1983 (governo democristiano di Fanfani) che verso il Protocollo di politica dei redditi proposto dal governo Craxi. Infatti nel primo caso l'accordo di concertazione – il primo italiano – venne concluso in un quadro che confermava il ruolo importante dell'opposizione nel processo di decisioni sui temi del lavoro, un tratto per così dire "consociativo" della versione italiana dei compromessi nella politica democratica (ma che viene evocato da alcuni studiosi anche in relazione ai paesi del Nord Europa). Ed invece nel secondo caso fu deliberatamente scelto un approccio che tendeva a relegare il Pci in un ruolo meramente

17. M. Carrieri, *L'altalena della concertazione*, Roma, Donzelli, 2009.

18. P. Lange, *Politiche dei redditi e democrazia sindacale in Europa Occidentale*, in «Stato e mercato», 9 (1983), pp. 425-474.

ancillare, dando veste da protagonisti esclusivi solo ai tre attori dello scambio, il governo e le due parti sociali.

Insomma il timore del Pci di essere escluso, e messo ai margini delle decisioni che contavano, non era infondato. Dopo il 1979 si era entrati in una nuova fase della *conventio ad excludendum*: quella inaugurata dal fallimento del passaggio ad una democrazia normale ipotizzato dall'incontro tra la Dc di Moro e il Pci di Berlinguer. Ma se questa fase dell'esclusione dei comunisti dal governo era avvenuta fin lì negli anni successivi al 1979 in una forma morbida, dovuta alle posizioni più altalenanti e più soft della Dc, comunque anch'essa relativamente indebolita, nella nuova legislatura il gioco cambia. Infatti nel post 1983 dei governi a guida socialista la *conventio* verso il Pci è sostenuta principalmente, e per ragioni strumentali, in primo luogo dal Psi di Craxi. Che punta, senza davvero riuscirci, a ridimensionarne il ruolo per riequilibrare i rapporti di forza nella sinistra a suo vantaggio. Anche nella sfera sindacale le suggestioni di entente tra i sindacalisti vicini al Psi, che sono significativamente presenti in tutte e tre confederazioni, ne appare come un riflesso. Un disegno ad ampio raggio, inclusa l'idea di una "grande riforma" di respiro costituente, non priva di forza e di capacità di penetrazione. Ma che porta alla conseguenza di mettere sulla difensiva il mondo comunista, aiutando a spiegarne i riflessi di contrasto e di radicalizzazione, che trovarono poi il loro epicentro nella battaglia intorno al taglio dei punti della scala mobile. La quale costituì una cartina dello spiegamento di forze, delle virtù e dei limiti di entrambi i due partiti: che avrebbero potuto forse più utilmente – anche per loro stessi – cooperare in vista di un vantaggio comune (un gioco come si direbbe oggi *win/win*).

È questo lo scenario – il sistema politico come problema – all'interno del quale la Federazione unitaria divenne una inevitabile vittima sacrificale.

Possiamo interrogarci al giorno d'oggi se esistessero delle alternative nelle mani delle tre confederazioni che avrebbero potuto scongiurare questo esito. Va detto, non dimentichiamolo, che negli ultimi anni anche la forza propulsiva di questo organismo si era andata affievolendo. Esso era diventato sempre più una cassa di compensazione delle differenze crescenti tra i sindacati, e della visibile carenza di una visione comune e di un'unità strategica che avevano prevalso nel clima originario segnato dalla preponderanza delle lotte operaie. Ciononostante sarebbe forse stato possibile immaginare qualche antidoto, che riducesse la radicalizzazione del conflitto tra i due partiti della sinistra. Appare giusto considerare però come la posizione orientata verso una mediazione (e che quindi avrebbe

dovuto condurre ad un maggiore coinvolgimento del Pci) non si manifestò chiaramente in quella fase. Salvo forse, e paradossalmente, nell'ambito delle preoccupazioni avvertite da una parte dei sindacalisti comunisti della Cgil raccolti intorno a Lama, i quali si rendevano conto che quella vicenda correva il rischio di essere non solo un regolamento dei conti senza precedenti nella sinistra, ma anche il suggello finale della parabola unitaria del movimento sindacale. Andrebbe anche effettuata una ricostruzione più accurata del ruolo svolto dalla Uil, che in quel periodo si avvicinò alla definizione di un altro modello di azione sindacale, di ispirazione "tedesca", e che avrebbe quindi potuto operare per contenere le spinte centrifughe di altro segno.

Ma probabilmente questa materia, più direttamente connessa agli equilibri dentro il sistema politico, si trovava fuori dell'orbita delle possibilità di intervento della Federazione unitaria: questa era attrezzata ad un compromesso tra i sindacati, ma non disponeva delle leve per assicurare un compromesso anche nella sfera politica. E non era – anche per la storia dei suoi dirigenti – in grado di sottrarsi ai vincoli politici che ne derivavano.

Naturalmente sarebbe troppo facile rilevare come stessero avvenendo nel nostro Paese, e non solo, mutazioni sociali e produttive che andavano spiazzando gli schemi che avevano guidato la razionalità di tutte le organizzazioni negli anni dell'espansione del fordismo. Questa categoria interpretativa non era, ricordiamolo, all'epoca così chiara e con implicazioni così ben definite. Mentre stavano operando innovazioni rilevanti tanto nella sfera economica che in quella dell'organizzazione produttiva, a partire dalla fine del keynesismo e dal rilancio di un ruolo più assorbente del mercato, che sarebbero divenute più visibili nel prosieguo, e sarebbero state anche meno convergenti nei tragitti.¹⁹ Soprattutto cresceva in Italia il fenomeno dello sviluppo locale e delle piccole imprese, destinato in quel periodo a diventare la principale colonna produttiva a fronte del restringimento delle grandi imprese industriali. Un fenomeno sottovalutato fino allora e portato alla luce in quegli anni da importanti ricerche e intuizioni concettuali di alcuni studiosi (da Becattini a Trigilia e Bagnasco). Un fenomeno che presiedeva anche ad una importante rivoluzione sociale: alla classe operaia generica e garantita del Nord industriale si andava sostituendo un lavoratore operaio più eclettico e meno massificato, che si muoveva spesso fuori

19. Come ben mostravano negli anni immediatamente successivi Piore e Sabel, 1988 [in bibliografia c'è Regini e Sabel 1988, n.d.r.]

dalle reti organizzative classiche del movimento sindacale (fino a dare vita al lavoro «dopo la classe»²⁰). Si andava erodendo la “classe” come fonte identitaria e di aggregazione, e si profilava l’emersione di un universo di «lavori».²¹ Un universo più frastagliato e poco strutturato, anche in virtù delle più tenui identità collettive su cui poggiava. Questo grande cambiamento fu poco analizzato e limitatamente percepito dalle grandi confederazioni, impegnate in primo luogo nel riaggiustamento difensivo di una parte del settore manifatturiero.²² Ma era più chiaramente percepito e tradotto in ambiti locali, nei quali le organizzazioni di rappresentanza si adattavano con fatica – ma mostravano appunto notevole capacità di adattamento – ad un irreversibilmente mutato ambiente economico-sociale. Ma a livello più generale e politico esso venne decodificato prima e in misura maggiore dalla politica dei socialisti, i quali mostrarono la capacità di intuirne la portata e di cavalcarlo specie sul versante della crescente domanda di mobilità sociale che travalicava largamente le tradizionali gerarchie e segmentazioni di classe. I sindacati nel loro insieme arrivarono in ritardo a questo appuntamento, che avrebbe potuto rafforzare l’esigenza della coesione unitaria, la quale andò invece smarrita in quella fase intorno ad altri temi, come quello dell’indicizzazione salariale, che appartenevano ad una stagione precedente. Cosa che non significa ovviamente che questi temi affrontassero solo questioni secondarie, o che non richiedessero di approntare strumenti per favorire una adeguata transizione sociale. Un passaggio, che, come sappiamo, venne assicurato nel decennio successivo dall’introduzione delle politiche dei redditi fondate sull’inflazione programmata. Ma sembra di poter dire che mancò nell’insieme delle strategie sindacali la attitudine a misurarsi con una trasformazione sociale che stava cambiando rapidamente il volto del nostro assetto produttivo e che richiedeva anche ad essi una analoga trasformazione. Non è infatti casuale che sia proprio in questo periodo che si avvia la discussione sulla “crisi di rappresentanza” dei sindacati. Infatti è nel decennio Ottanta che essi subiscono larga parte del ridimensionamento della loro base sociale e associativa, acquisita nel periodo precedente, e che di fatto sarà arrestato solo a partire dai primi anni Novanta.

20. A. Accornero, *Il lavoro che cambia dopo la classe*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», 1 (2009), p. 7-26.

21. Sempre secondo una definizione di Accornero.

22. M. Regini, C. Sabel, *Strategie di riaggiustamento industriale*, Bologna, il Mulino, 1988.

La Federazione unitaria: ritardo o anticipazione? Oltre l'autonomia

Negli anni in cui operò la Federazione unitaria veniva spesso vista come un ripiego rispetto alla difficoltà di arrivare ad una unità sindacale pienamente “organica”. Ma nel corso del tempo le visioni sulle prospettive dell’unità sindacale si sono modificate. L’idea che la simbiosi tra le diverse culture sindacali fosse in ascesa irresistibile è stata nella sostanza smentita. Nello stesso tempo si è riaffacciata la persistente peculiarità di ciascuno dei principali filoni sindacali.²³ Una peculiarità che però non impedisce di immaginare delle tappe evolutive per superare le rigide barriere divisorie tra le singole confederazioni. Per quanto meno popolare di un tempo, avendo smarrito l’alone di grande obiettivo simbolico, una qualche forma di unità sindacale appare largamente plausibile ai lavoratori, i quali stentano visibilmente – come ci confermano le indagini sociali – a percepire e comprendere le differenze tra le diverse organizzazioni.

Quello che all’epoca sembrava ai più come troppo poco, si rivela attualmente come un approdo plausibile ai fini di una evoluzione possibile del nostro pluralismo sindacale (o come preferirebbe Cella per governare meglio la “pluralità” dei sindacati).

L’esperienza passata dovrebbe consentire di trovare anche alcuni correttivi rispetto alle difficoltà principali incontrate in quel periodo: come quella di incrementare la capacità decisionale comune, in quegli anni spesso paralizzata dal potere di veto di cui disponeva ciascuna confederazione. Quindi sarebbe importante mettere in conto in modo prioritario di trovare regole chiare e condivise. Relative a come si decide, ma anche intorno a come ci si può dividere senza arrivare alla rottura: la quale invece all’epoca appariva come un esito inevitabile in caso di differenziazioni stringenti.

Ma possiamo considerare indubbio che lo scoglio principale per muoversi in questa direzione sia il venir meno del sistema politico “come problema”. Gli anni successivi al 1993 sono stati caratterizzati dalla progressiva evaporazione di quella che viene considerata, secondo una famosa definizione, la “Repubblica dei partiti”. Questo ha significato la de-radicalizzazione del conflitto a sinistra, in virtù dell’apparizione di nuove formazioni politiche post comuniste, tutte abilitate a governare. Ma in generale sono i partiti, complessivamente meno organizzati e comunque meno radi-

23. G.P. Cella, *Quali culture per sindacati italiani*, in «Economia&Lavoro», 3 (2008), pp. 203-218.

cati nel mondo del lavoro, a contare di meno in questo ambito e a manifestare una minore capacità di influenza nelle relazioni industriali.

Gran parte dei fattori divisivi legati alle appartenenze politiche sono stati così intrinsecamente superati. Cosa che non ha impedito ai sindacati di dividersi di nuovo – come è successo nel 2003 e nel 2009 – in presenza di governi di destra guidati da Berlusconi: il rapporto con questi esecutivi ha portato a luce nuove linee di frattura tra i sindacati non impossibili da governare. Ma certo nel periodo, che si usa chiamare della “Seconda Repubblica”, la dialettica si è spostata. E di fonte ad una democrazia finalmente fondata sull’alternanza tra due poli, i sindacati si sono misurati con i dilemmi e le implicazioni derivanti dall’intrattenere relazioni, in alcuni casi problematiche, con governi di destra o di sinistra. E dunque è saltata quasi completamente la mediazione dei partiti, sostituita dal rapporto preferenziale – qualche volta conflittuale – verso i governi in carica. Le tre confederazioni non si sono rivelate capaci di riscrivere una tavola dei loro comportamenti comuni verso i governi. Ed hanno pagato a tratti il prezzo di livelli di divisione più elevati dopo quello consumatosi nel 1984. La scoperta successiva al 2011 che il sistema politico e i governi potevano fare a meno di loro, e intendevano usare con maggiore o minore intensità questa carta (in modo più vistoso negli anni di governo Renzi) ha riaperto la strada verso una maggiore condivisione dei percorsi. Il rilancio dei rapporti unitari che ne è seguito, e che è accompagnato anche da una convergenza tattica nelle posizioni da assumere verso i governi, per diventare più stabile dovrebbe essere completato. Con l’assunzione condivisa di un metodo nitido da seguire nei rapporti con tutti i governi, non limitato al solo scopo – pure importante come si è visto in alcune fasi – di ottenerne un qualche riconoscimento nell’arena politica. Insomma costruire una tavola comune di regole, che dovrebbe tenere sotto controllo la tentazione di differenziarsi in vista di convenienze contingenti. Ma che ruoti intorno alla conferma di come il peso del movimento sindacato e il ruolo che esso può giocare aumentino solo quando sono si muovono come un unico attore.

Se in passato le divisioni derivavano dal sistema politico come problema, oggi lo scenario è significativamente ribaltato. Infatti i sindacati avvertono la necessità di fronteggiare uniti la minaccia, più o meno verosimile, di dare mano ad una qualche forma di “disintermediazione”. È questa minaccia che spiega bene la recente unità sindacale di fatto, ma che richiede una più precisa messa a punto. Per farlo sarebbe necessario che intanto le confederazioni mandassero in soffitta come paradigma di

riferimento quello dell'“autonomia”, continuamente evocato ma figlio di una stagione ormai tramontata. L'autonomia andava bene quando si trattava di difendere i sindacati dalle ingerenze dei partiti. Ma appunto era un concetto che richiamava pratiche difensive. Nella fase attuale e adulta dei sindacati, restati i soli soggetti organizzati di massa in campo, si tratta di tradurre le loro relazioni unitarie in una chiave più propositiva. In passato questa discussione non era mancata, dal momento che Claudio Sabattini aveva proposto come riferimento quello dell'“indipendenza”, ma anche altri avevano ripreso analoghi ragionamenti. Ma oggi anche questo approccio sembra inadeguato e legato ad epoche passate. Per i sindacati è in gioco infatti la capacità di proporsi in modo stabile come interlocutori dei decisori politici: in alcuni casi partecipando direttamente alle decisioni e alla loro implementazione, in altri venendo consultati per arricchire le scelte dei soggetti deputati. Dunque l'ambizione dovrebbe essere quella di tradurre in positivo le lontane elaborazioni dei costituenti, al di là della sopravvivenza o meno del Cnel, che ha assorbito tutta l'attenzione di parti sociali le quali preferivano tradizionalmente regole informali e quotidiane all'esigenza di dare corso ad una più viva costituzione materiale (e formale). Un qualche raccordo unitario (federale?) tra i sindacati e una bussola di regole per orientarsi nel sistema politico e svolgere un ruolo riconosciuto, almeno in alcune politiche settoriali, appaiono come il necessario completamento di questo passaggio inevitabile.

